

CENTOPIEVESE E PERSICETANO

Storie parallele

Vittorio Toffanetti

Le concessioni enfiteutiche del Vescovo di Bologna ai persicetani del 4 ottobre 1170 e ai centopievesi dell'11 aprile 1185, sono i documenti più antichi che attestano l'esistenza di queste nostre comunità di rustici, e ce le mostrano non come semplici *universitas hominum*, ma già organizzate amministrativamente in Comuni rurali, con propri rappresentanti democraticamente eletti (che chiamano "consoli" per antiche reminiscenze romane) e ad esse riconoscono, oltre al possesso esclusivo del bosco e della valle, anche una sia pur limitata giurisdizione civile (distretto) e penale (bando) su tutto il territorio.

Ovviamente queste nostre prime comunità non sono nate quel giorno, o quell'anno, né sono scaturite dal nulla. Allora volgiamoci indietro e cerchiamo di capire da dove venivano, come si erano formate e come potevano apparire all'inizio della nostra storia. Siamo a cavallo tra il secolo X e il secolo XI (tra la fine del primo millennio e l'inizio del secondo). Il Reno scorre a ovest di Cento, ma Cento non esiste ancora. Poco più a est, su un antico dosso renano è sorto un primo sparuto villaggio di rustici pastori, pescatori, allevatori di gamberi di fiume e boscaioli, raccolto attorno alla Chiesa pievana di S. Maria Maggiore (nella attuale Pieve di Cento). Una chiesa fondata non si sa se dal Monastero di Nonantola, o dalla Diocesi di Bologna.

È più plausibile la prima ipotesi, in quanto sappiamo che il monastero benedettino amministrava la Corte altomedievale di Trecentola e Ponte Duce, donatagli nell'anno 1015 dal Marchese Bonifacio di Canossa (futuro padre della Contessa Matilde). Una Corte immensa che comprendeva non solo i territori delle attua-

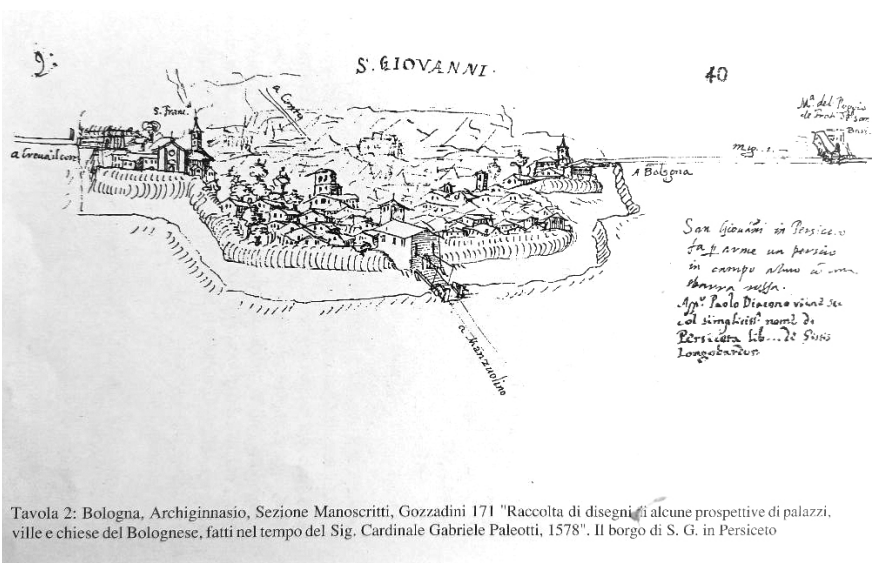


Tavola 2: Bologna, Archiginnasio, Sezione Manoscritti, Gozzadini 171 "Raccolta di disegni di alcune prospettive di palazzi, ville e chiese del Bolognese, fatti nel tempo del Sig. Cardinale Gabriele Paleotti, 1578". Il borgo di S. G. in Persiceto

li Bondeno e Casumaro, ma si estendeva verosimilmente più a sud sino ad inglobare anche tutto il restante territorio centopievese. Molto probabilmente il primo pievano di Santa Maria Maggiore era stato un monaco nonantolano. Infatti la

riforma gregoriana del sec. XI aveva favorito l'accesso al sacerdozio dei monaci proprio allo scopo di affidare a loro le pievi rurali fondate dalle abbazie riformate. I nostri rustici vivono in miseri capanni dalla struttura portante in legno, con pareti di graticcio e ricoperti di canna palustre. Si trovano ai margini di una fitta boscaglia chiamata "Bosco di Bocacanalè" e sulle rive di una valle pescosa di nome "Valle Florianà", che si estende verso nord-est per congiungersi alle valli di Raveda e con esse alle valli della bassa bolognese del Poggio e di Malalbergo, componendo uno scenario naturale di selvaggia bellezza.

Essi si riuniscono periodicamente nell'arengo, l'adunanza dei capi famiglia (*boni homines*),



Mungitura. Miniatura tratta dall'archivio iconografico della Biblioteca Casanatense. XIV secolo

convocati al suono delle campane sul sagrato della chiesa pievana, per eleggere i propri consoli e discutere i problemi del loro rapporto di sudditanza all'Abate di Nonantola, il grande feudatario ecclesiastico cui devono corrispondere le gabelle e le decime (Abate-Conte).

L'arengo è presieduto e diretto dallo stesso canonico pievano (non esistono ancora i parroci e le parrocchie), il quale è l'unico che sa leggere e scrivere. Si discute di come regolamentare la caccia nel bosco e la pesca nella valle, il taglio degli alberi e la raccolta della legna da ardere, della torba, dei tuberì e dei funghi, e in genere delle modalità di sfruttamento collettivo dell'incolto, nonché dell'organizzazione delle opere di manutenzione degli argini del fiume e degli scoli, delle fosse navigatorie, dei ponti e delle strade.

Questi rustici della Pieve di S. Maria Maggiore compongono il nucleo embrionale della futura popolazione centopievese.

Essi non hanno ancora avvertito il bisogno di fortificare e incastellare il borgo e, per la propria protezione e sicurezza, si affidano alle difese naturali della boscaglia, degli acquitrini e della valle.

Vediamo ora come è la situazione al di qua del fiume Reno, dove si estende il gran tenimento incolto e selvaggio di "Morafosca e Villa Gotica" concesso in enfiteusi ai persicetani.

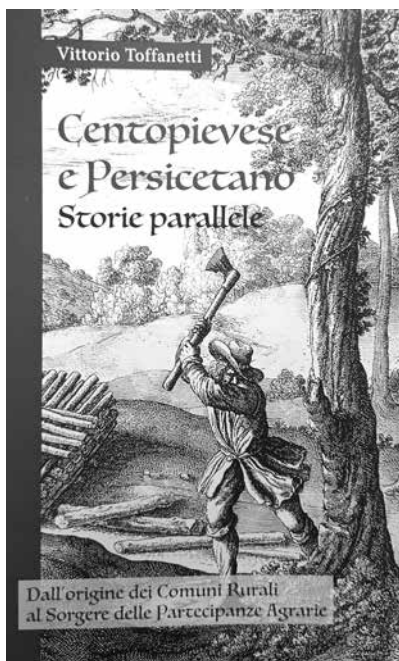
Persiceto è già un borgo fortificato e incastellato (*Castrum persegeta*), sorto attorno alla chiesa pievana di San Giovanni Battista, già citata in un atto dell'anno 936.

È dell'anno 1079 la prima menzione di un *castrum* persicetano, nella donazione fatta a favore del Monastero di S. Maria in Strada il quale, fra i vari beni posti *infra Plebem Sancti Johannis in Persegeta*, riceve pure una casa sita in *Castro Sancti Johannis*.

Un atto dell'anno 1118 parla già di un *burgo* sorto fuori le mura del castello oltre l'originario Borgo Rotondo; ciò che lascia intendere per questa comunità un precoce e più intenso popolamento.

All'atto della prima concessione enfiteutica del Vescovo di Bologna dell'anno 1170 i rustici persicetani, dunque, erano già da tempo emancipati, aggregati e organizzati in una libera associazione; erano soggetti alla giurisdizione modenese e riconoscevano la signoria del Monastero di Nonantola.

La stessa collettività cui l'imperatore romano germanico Lotario III, con proprio diploma dell'anno 1133 aveva concesso il diritto di utilizzare le acque del canale proveniente dalle sorgive di Castel Franco. Sicché l'atto vescovile dell'anno 1170, in realtà, attesta non la nascita del comune rurale di San Giovanni in Persiceto, ma



semplicemente il suo passaggio dalla giurisdizione modenese a quella bolognese e la sua sottomissione alla signoria del Vescovo (a cui già nell'anno 1233 succederà la signoria del Comune di Bologna).

Sappiamo altresì che in quel torno di tempo di fine secolo XII, circa otto chilometri a nord del castello si è già formato un altro sparuto villaggio di pastori, allevatori di porci allo stato brado, cacciatori, pescatori, allevatori di gamberi di fiume e boscaioli, raccolto intorno ad una chiesetta fondata anch'essa dal Monastero di Nonantola e intitolata ai SS. Giacomo e Filippo.

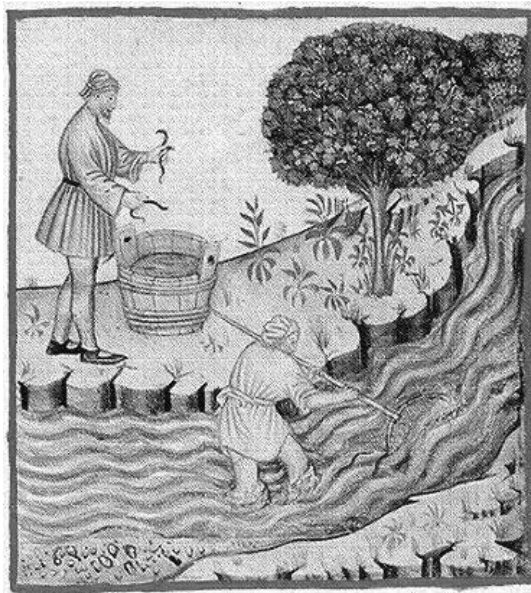
Il villaggio è chiamato originariamente "*Contrata Livratium*" ("*Contrada Liveraticò*" nei documenti posteriori) e si trova sulle rive del Canale di San Giovanni nel punto in cui esso piega ad ovest verso le "*Valli di Crevalcore*" attraversando il "*Bosco di Castelvecchio*", per poi raggiungere un porto fluviale nella "*Corte del Seco*", per i cui servi o coloni semiliberi sorge un'altra chiesetta

nonantolana, detta appunto di "*S. Maria di Porto*" (tra le attuali Palata Pepoli e Bevilacqua).

I rustici di *Contrada Liveraticò* vivono anch'essi in povere casupole con struttura portante in legno e pareti di graticci, ricoperte di giunchi e canna palustre. Oltre che della pesca e dell'allevamento di gamberi di fiume, essi vivono di caccia, praticata con l'arco e trappole rudimentali (per cervi, daini, cinghiali e lepri) o con le reti (per passerì, fagiani e quaglie). Il bosco di Castelvecchio è l'ambiente ideale per l'allevamento dei porci allo stato brado, i quali vi trovano facilmente il loro cibo preferito, fatto di ghiande, faggiole, bacche, radici e germogli (*silvas ad ingrassandum porcum*).

La loro chiesa è estremamente povera di rendite e dipende dalla Chiesa madre di S. Apollinare dentro le mura del castello. È priva di pavimentazione e sagrestia, dove poter ospitare il canonico e custodire gli arredi sacri. Nelle feste comandate i rustici devono attendere che il rettore di S. Apollinare, coi suoi paramenti, giunga in barca dal castello lungo il canale per celebrare la messa, i matrimoni, i battesimi e il rito funebre. Non essendovi neppure il cimitero i morti si seppelliscono in chiesa (sic!).

Questa *Contrada Liveraticò*, che mi piace definire un avamposto colonico persicetano sorto ai margini del bosco di Castelvecchio e delle valli di Morafosca, rappresenta il nucleo embrionale della futura popolazione di San Matteo della Decima. (segue)



Pescatori di anguille. Miniatura tratta dall'archivio iconografico della Biblioteca Casanatense. XIV secolo

(Estratto dal volume "Centopievese e Persicetano. Storie parallele. Dall'origine dei Comuni rurali al sorgere delle Partecipanze Agrarie" di Vittorio Toffanetti, 2024).